

Jean-Jacques Marie

# LA «PREISTORIA» DELLO SCIOPERO\*

## Dall'antico Egitto alla Francia di metà Ottocento



### *Il primo sciopero della storia?*

Il primo sciopero registrato nella memoria della storia dell'umanità ebbe luogo in Egitto nel 1166 a.C., sotto il regno del faraone Ramsete III, e coinvolse 120 operai di Deir el-Medina, un sobborgo di Tebe (Luxor), che lavoravano alla costruzione della tomba del faraone. Esso è ampiamente conosciuto, in primo luogo grazie al resoconto redatto dallo scriba egiziano Amennakht, che fece parte del gruppo degli scioperanti. Forse altri movimenti si sono prodotti in precedenza in Egitto o nella Sumeria, senza che abbiano potuto beneficiare della presenza di un individuo capace di scrivere e interessato a ricostruirne la storia. Ma non se ne sa nulla.

Gli operai incaricati della costruzione delle tombe reali erano dei salariati, e il loro salario veniva pagato in generi alimentari (sacchi di grano, pesce, ecc.). I sacchi di cibo venivano

---

\* Jean-Jacques Marie, «Préhistoire de la grève», *Cahiers du Mouvement Ouvrier*, n. 64, 4° trimestre 2014, pp. 79-87. La traduzione italiana è stata effettuata da Paolo Casciola, al quale si debbono anche tutte le note che accompagnano il testo [N.d.r.].

conservati nel tempo vicino (il Ramesseum) prima di essere distribuiti agli operai sotto la sorveglianza del visir che supervisionava il loro lavoro. I sacerdoti e i funzionari ne prelevavano una porzione e talvolta sostituivano una parte dei sacchi da consegnare con sacchi di cibo avariato. Tutto è buono per il servizio di Dio, e soprattutto per quello dei suoi attenti intermediari religiosi, che si sbafano ciò che a lui sarebbe teoricamente destinato.

In quell'anno il governatore della regione tardò ad inviare i sacchi di cibo. Affamati, gli operai protestarono. Dapprima chiesero l'intervento del faraone, poi del visir, ma non ottennero che alcuni sacchi di cibo, insufficienti per tutti. Decisero allora di cessare il lavoro e di occupare il Ramesseum. Questo primo movimento durò tre giorni. Essi ottennero, sulla carta, la soddisfazione delle proprie rivendicazioni. I salari arrivarono e il movimento cessò, ma qualche mese dopo i ritardi nel pagamento ricominciarono, gli operai entrarono di nuovo in sciopero, e ciò si ripeté, apparentemente, per tre volte (durante una delle quali il Ramesseum venne nuovamente occupato). Questo movimento fu proprio uno sciopero, giacché gli operai di Deir el-Medina cessarono davvero il lavoro per imporre ai responsabili della regione e del cantiere il pagamento del loro salario (anche se tale salario era in natura). Successivamente questi 120 operai ebbero chiaramente dei portavoce, con il ruolo più o meno nettamente definito di delegati, i quali condussero le trattative e quindi negoziarono con il visir e con gli esacerbati sacerdoti.

Questo movimento reiterato merita proprio il nome di sciopero? Parlare di sciopero per quell'epoca è forse un anacronismo? Come afferma uno storico di tale movimento:

(...) Non c'è dubbio che vi fu una *cessazione delle attività volontaria e collettiva*, poiché vi presero parte, simultaneamente, tutti i lavoratori e i loro capi. Il considerevole ritardo nei pagamenti sembra aver acceso la collera e l'agitazione anche nella comunità dei lavoratori [Pierre Grandet, *Ramsès III. Histoire d'un Règne*, Pygmalion, Paris 1997].

Gli operai bloccarono le proprie attività tutte le volte che ciò fu necessario, cercando di far prendere coscienza alle autorità dei problemi relativi ai ritardi dei pagamenti e alla corruzione degli amministratori. (...)

I lavoratori protestarono contro le irregolarità sedendosi di fronte alle porte dei templi e occupandone gli edifici, una misura, questa, che ebbe dei risultati efficaci, alla maniera di un moderno *sit-in*, per dare maggior peso alle loro rivendicazioni. La loro pressione e le occupazioni ottennero i frutti sperati, ma la situazione non migliorò di molto. (...) non sappiamo in quale momento gli operai egiziani incominciarono ad organizzarsi (...). È tuttavia evidente che vi furono una coordinazione e un accordo tra gli operai durante tutti quegli anni. Si tratta di un tema rispetto al quale i lavoratori egiziani avevano una coscienza di gruppo.<sup>1</sup>

È chiaro, infine, che in quel movimento i 120 operai manifestarono una coscienza dei loro interessi collettivi specifici di salariati, che li spinse ad agire insieme per difenderli insieme.

Una delle condizioni essenziali dello sciopero è che gli operai percepiscano un salario, in cambio del quale vendono la propria forza-lavoro; il fatto che tale salario venga corrisposto in natura (soprattutto in generi alimentari) non cambia nulla rispetto alla questione di fondo: si tratta del prezzo al quale essi vendono la loro forza-lavoro. Questa vendita di forza-lavoro permette il negoziato e sfocia in un contratto tacito, verbale o scritto a seconda dei periodi della civiltà. Gli operai possono reclamarne il rispetto (cosa che fanno, se necessario), oppure esigerne il miglioramento (in primo luogo, l'aumento salariale): tali sarebbero state le spinte motrici degli scioperi nel corso dei secoli.

Una cosa è certa: gli scioperi si sono ripetuti in Egitto, per lo meno sul sito della Valle dei Re, fino alla fine della ventesima dinastia, sotto il regno di Ramsete XI, regno durante il quale il sito venne abbandonato in quanto luogo di sepoltura reale.

---

<sup>1</sup> La citazione è tratta dal lavoro di Nelson Pierrotti, *La première grève de l'Histoire, XII<sup>e</sup> siècle, 1166 av. J.C.*, disponibile online al seguente link: <http://www.egyptos.net/egyptos/histoire/la-premiere-greve-connue-de-l-histoire.php#nb-1> (corsivi nell'originale).

## ***Il mondo senza diritti degli schiavi***

Questo movimento è rimasto un'eccezione nel mondo antico per una semplice ragione: gli operai che lavoravano nella Valle dei Re erano degli uomini liberi e non degli schiavi, anche se in certi casi potevano assoggettati a dei lavori ingrati. Ma nel mondo greco-romano, a parte i contadini – e d'altronde ciò avvenne sempre di meno nell'Impero romano –, la forza-lavoro era fornita dagli schiavi. Come afferma Claude Mossé nel suo *Le travail en Grèce et à Rome*:

(...) Le rivolte degli schiavi, quando si verificano, non partono da rivendicazioni precise, ma esprimono vaghe aspirazioni egalarie nel migliore dei casi; il più delle volte sono soltanto rivolte della miseria e della fame. Lo sciopero è un fenomeno sconosciuto nel mondo antico (...).<sup>2</sup>

La società schiavista non permetteva infatti alla lotta degli schiavi, che costituivano l'essenziale della massa degli operai, di precisare delle rivendicazioni, di riflettere sulle prospettive e di dar corpo a delle forme di organizzazione. Quali avrebbero potuto essere le rivendicazioni di uno schiavo il cui *status* era di essere di proprietà del suo padrone e, quindi, di essere ridotto alla condizione di un oggetto? Un oggetto non può discutere col suo proprietario. Lo schiavo, venduto una volta e per sempre, era una proprietà. Che cosa potevano reclamare (o, più esattamente, chiedere) degli schiavi che non percepivano alcuna remunerazione, visto che il loro lavoro non era una merce della quale avrebbero potuto discutere il prezzo? Nel migliore dei casi potevano chiedere docilmente di essere nutriti e vestiti in modo conveniente, e di non essere picchiati. Ma tali richieste non potevano che essere individuali e dipendevano unicamente dalla benevolenza del loro padrone, del quale essi erano proprietà. Questa realtà impediva qualsiasi dialogo tra i due. Gli schiavi non potevano pensare di presentare al loro padrone un elenco di rivendicazioni, né di costituire una qualsivoglia associazione o lega. Un oggetto non può rivendicare...

## ***Come il detenuto del GULag***

Tale è, grosso modo, la situazione in cui si trovava nel XX secolo il detenuto del campo di concentramento o del GULag: egli non aveva alcun diritto, e soprattutto non quello di formare coi suoi compagni un'associazione suscettibile di discutere con la direzione del campo. Per lui, come per lo schiavo dell'antichità, esistevano soltanto due forme di protesta: la fuga o la rivolta. Quando l'universo staliniano, e dunque anche il GULag, avrebbe incominciato ad andare in pezzi, si sarebbero visti venire alla luce nei campi degli scioperi e dei comitati di sciopero. Ma allora si sarebbero collocati a metà strada tra lo sciopero e la rivolta, perché il campo di concentramento non poteva accettare delle forme di rappresentanza delle proprie vittime. Prova ne è che gli scioperi del 1953-54 sarebbero sfociati nello smembramento del GULag.

Gli schiavi possono dunque esprimere la loro eventuale protesta soltanto in due modi: la fuga individuale o collettiva, oppure la rivolta... Non potendo il rifiuto di subire l'arbitrio del padrone essere negoziato, esso assume di primo acchito la forma di una rivolta condannata per sua stessa natura ad essere schiacciata; fino al crollo dell'Impero [romano] il rapporto di forze fu chiaramente a favore del potere costituito. I fuggiaschi costituivano delle bande e, per sopravvivere, si davano al saccheggio. Un giorno sarebbero stati inevitabilmente riacciuffati e crocifissi o impiccati. Qui siamo ben lontani dallo sciopero. Si tratta di qualcos'altro, che trova espressione nel nome, divenuto leggendario, di Spartaco.

Eppure nell'antichità, nel corso degli anni, una miriade di conflitti fece sollevare i contadini ebrei del retore Libanio di Antiochia che esigevano un miglioramento delle proprie condizioni di lavoro, i minatori delle miniere d'argento del Laurion, a nord di Atene, gli iloti di

---

<sup>2</sup> Claude Mossé, *Il lavoro in Grecia e a Roma*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1973, p. 53.

Sparta contro i loro padroni, o i gladiatori che non volevano morire. Ma queste astensioni dal lavoro – se si può parlare senza abusare del termine di «astensioni dal lavoro» in riferimento agli iloti o ai gladiatori – esprimevano la disperazione; non potevano sfociare in nessun «negoziato».

Il feudalesimo, contrassegnato dalla brutale limitazione degli scambi commerciali e dal progressivo soffocamento della vita economica, ridotta alla cornice ristretta delle varie località, nonché dal deperimento delle città, era poco propizio alla comparsa dello sciopero. Quello dei muratori che costruivano il palazzo di Carlo Magno ad Aix-la-Chapelle alla fine dell’VIII secolo fu una rarissima eccezione.

### ***Divieto di coalizione***

Non appena i primi germi del capitalismo, ancorché timidi, fecero incrinare il carapace del feudalesimo, e non appena apparvero le prime concentrazioni di tipo preindustriale, lo sciopero si manifestò e suscitò subito l’anatema sia del potere monarchico che della borghesia commerciale. Le coalizioni di operai non erano autorizzate. Così la rivendicazione, quando veniva espressa, sfociava il più delle volte nella violenza armata. Nel 1280 gli operai di Ypres si sollevarono contro un aumento della durata della giornata lavorativa; avendo il borgomastro respinto la loro protesta, essi lo uccisero. Nello stesso anno i lanaioli di Provins insorsero contro la stessa misura di prolungamento della giornata lavorativa. Cosicché non è un caso che in quel medesimo anno i *Coutumes de Beauvaisis* di Philippe de Beaumanoir definissero la coalizione dei lavoratori come un crimine punibile con l’ammenda e la prigione. Insomma non è sorprendente che gli scioperi di allora – come quelli che scoppiarono in quell’anno tra gli operai di Ypres e tra i lanaioli di Provins, che protestavano contro il prolungamento della durata della giornata lavorativa – si scontrassero contro un muro e si trasformassero ben presto in sommossa.

Nel corso dei secoli successivi i conflitti furono ricorrenti e verterono, come norma generale, su questioni relative ai salari o alle condizioni di lavoro. Con lo sviluppo del commercio e di un’industria nascente si costituirono le corporazioni di mestiere e, al loro interno, gli operai formarono la propria organizzazione per difendersi dai padroni delle corporazioni: il compagnonaggio. Questi raggruppamenti di *compagnons* [lavoratori specializzati], che spesso organizzarono degli scioperi (definiti a partire dal XVI secolo come «*trics*») contro i padroni, erano dunque una forma di organizzazione operaia; ma tali raggruppamenti raccoglievano unicamente degli operai appartenenti ad un dato mestiere (fornai, tipografi, carpentieri, ecc.) e, in genere, a livello di una determinata località. L’idea che potessero esistere degli interessi comuni tra operai di diverse corporazioni era loro estranea.

Per mettersi in sciopero, gli operai dovevano costituire quella che veniva allora definita «coalizione», una parola che veniva d’altronde utilizzata come sinonimo di sciopero. A partire dal XVI secolo due gruppi di operai si distinsero per la loro combattività e per la frequenza dei loro scioperi: i fornai e i tipografi. Mentre i regolamenti della corporazione dei fornai imponevano il contratto mensile, essi preferirono l’assunzione a giornata che permetteva loro, a quell’epoca, di negoziare meglio il loro salario, del quale reclamarono spesso l’aumento. Essi costituirono delle confraternite oppure delle «società di *compagnons*» o di compagnonaggio, e in caso di conflitto mettevano all’indice determinati padroni: in vari luoghi essi circolavano armati di bastoni, e persino di spade, con le quali accadeva loro di malmenare il loro padrone e i non-scioperanti. I padroni dei forni ottennero nel 1579 un’ordinanza del re che vietava tali pratiche, ma essa dovette incontrare delle difficoltà ad entrare in vigore perché, quasi due secoli dopo, delle lettere patenti di Luigi XV avrebbero vietato agli operai dei forni di portare armi da fuoco, spade e bastoni... È dunque un fatto che fossero in molti a portarne.

## ***Una piattaforma rivendicativa***

Gli operai tipografi, lavoratori qualificati, erano mal pagati poiché i padroni delle tipografie evocavano la concorrenza straniera per abbassare al massimo il costo del lavoro, e dunque i salari. Nel XVI secolo esistevano due centri della stampa: Lione e Parigi. Gli operai tipografi di Lione erano meglio organizzati e scatenarono numerosi scioperi nel corso del secolo: nel 1519, nel 1529, nel 1530, nel 1539, ecc. Lo sciopero del 1539 durò quattro mesi. Quest'ultimo sciopero è particolarmente interessante a causa delle tre rivendicazioni avanzate dagli operai tipografi.

1. Aumento dei salari, che l'anno precedente erano stati ridotti dai datori di lavoro, e annullamento della diminuzione da essi decisa.

2. Riduzione del numero delle giornate non lavorative. (La Chiesa moltiplicava i giorni di festa religiosa nel corso dei quali, per poter rendere a dio tutti i servigi che esigeva – o meglio, che i suoi avidi servitori imponevano –, era proibito lavorare. Queste giornate non lavorative, ovviamente, non venivano pagate. In compenso la giornata lavorativa si estendeva dall'alba al tramonto.)

3. La riduzione del numero di apprendisti impiegati dai padroni, i quali utilizzavano il maggior numero possibile di questa manodopera gratuita, che avevano l'obbligo soltanto di nutrire.

Ma la coscienza dei *compagnons* di quell'epoca non poteva permettere loro di pervenire all'idea secondo cui degli interessi comuni avrebbero potuto raccogliere intorno a sé operai di diverse corporazioni; le confraternite e le società di compagnonaggio non poterono dunque federarsi tra di loro in nessuna forma; non vi fu insomma nessun bisogno di adottare un regolamento per vietarglielo.

## ***La proibizione del «tric»***

Degli statuti di numerose corporazioni comportano esplicitamente il divieto di sciopero e di porto d'armi da fuoco da parte degli operai. È il caso, ad esempio, dello statuto dei tipografi di Parigi promulgato nel 1649.

Lo sciopero, o più esattamente il «*tric*», come si diceva a partire dal XVI secolo, era innanzitutto una reazione spontanea, non organizzata. Definendo il «*tric*» alla metà del XIX secolo, Littré scrive: «Segnale che facevano gli operai tipografi per abbandonare il lavoro in massa e recarsi a bere.»<sup>3</sup> Ma la parola «*tric*» assunse ben presto il significato di «assemblea, riunione», mentre il termine «coalizione» gli si sostituirà a poco a poco, nel suo significato primario, fino agli inizi del XIX secolo, quando cederà il posto alla parola «sciopero».

L'uso del termine «coalizione» segnò un'evoluzione significativa: con esso l'azione dello scioperare veniva concepita come un'azione collettiva che presupponeva un'organizzazione, foss'anche momentanea. E infatti gli operai più combattivi (i *compagnons* tipografi di Lione e di Parigi, i garzoni dei forni di Parigi, i *compagnons* delle fabbriche di tela di Rouen, i *compagnons* delle cartiere d'Alvernia e del Delfinato, i cimatori di stoffe di Troyes, ecc.) erano organizzati in confraternite che percepivano delle quote di adesione e che funzionavano già come abbozzi di società di mutuo soccorso. I membri di alcune confraternite, come i *compagnons* fornai di Parigi o gli operai tipografi di Lione e di Parigi erano palesemente armati. È un fatto che il potere reale, dietro pressante richiesta delle confraternite padronali, moltiplicò i divieti del diritto di coalizione e di sciopero: così nel 1539 l'editto di Villers-Cotterêts sopprime il diritto di coalizione (e quindi il diritto di creare delle confraternite) in tutto il regno.

---

<sup>3</sup> Paul-Émile Littré, voce «*Tric*» in *Dictionnaire de la langue française*, vol. IV, Éditions du Cap, Monte-Carlo 1971, p. 6475.

Ma la sua applicazione sollevò qualche problema, visto che la stessa interdizione fu reiterata dall'editto di Gaillon del 1571 e dal regolamento reale del 1618... E tutti si ripetono e si riconfermano, rispondendo alla medesima necessità di impedire a coloro che vendevano la propria forza-lavoro di organizzarsi e affermando, col loro stesso reiterarsi, l'impotenza del potere, pur riconfermandoli, di impedire il formarsi delle coalizioni come risposta a dei bisogni soffocati.

Gli operai presi di mira da tali editti cercarono ogni volta di opporsi alla loro messa in vigore da parte delle autorità cittadine. Così nel 1539 gli operai tipografi di Parigi tentarono di opporsi all'entrata in vigore dell'editto di Villers-Cotterêts ad opera del prevosto della capitale. Inizialmente il parlamento diede loro ragione, poi, il 28 dicembre 1541, il sovrano fece revocare il decreto parlamentare. La sua nuova sentenza irrigidì ulteriormente le condizioni di quello precedente: proibizione dei «*trics*», divieto delle assemblee di oltre cinque persone (e quindi delle confraternite e delle società di *compagnons*), proibizione esplicita delle coalizioni, ecc. Dettaglio divertente quando si pensi a certe formazioni oggi di moda: i padroni nutrivano i *compagnons* sul posto di lavoro. Ovviamente si preoccupavano di ridurre al minimo queste spese di sostentamento. Gli operai chiedevano dunque di essere pagati e di nutrirsi da sé. La nuova sentenza reale ordinava ai padroni di «fornire ragionevolmente» del cibo ai loro operai...

Analogamente, gli operai combatterono l'editto di Gaillon, che reiterava la proibizione del «*tric*» e istituiva il certificato di lavoro per ogni operaio che lasciasse il suo padrone. In tal caso l'operaio poteva ottenere un nuovo impiego soltanto dietro presentazione di tale certificato di lavoro. Il regime zarista, sulla stessa falsariga, avrebbe istituito il libretto di lavoro per l'operaio, ma la rivoluzione russa lo soppresse, e Stalin lo ripristinò nel 1932! Tutto un programma...

Gli operai tipografi continuarono ciò nondimeno la loro lotta per ottenere l'abrogazione dell'editto. Quelli di Lione ripresero il testimone e i processi si moltiplicarono fino al 1544, data in cui il re confermò il proprio editto.

Ecco quanto dichiararono i *compagnons* tipografi quando, nel 1571, protestarono presso il parlamento contro l'editto di Gaillon. Rimproverando ai loro datori di lavoro di «opprimerli e indegnamente asservirli», questi operai, la cui giornata di lavoro era di sedici e perfino diciassette ore, affermarono che quei datori di lavoro «acquisiscono ogni giorno grandi e cospicue ricchezze al prezzo del loro [degli operai] sudore e meravigliosa industriosità, e anche, il più delle volte, del loro sangue». I padroni risposero che, per ragioni legate alla concorrenza, dovevano far stampare dei libri... in Svizzera (la Cina di allora), dove i salari erano meno elevati.

A tale riguardo lo sciopero dei setaioli (*canuts*) di Lione del 1744, e poi quello del 1786, sono doppiamente esemplari: il primo verté sulle condizioni di lavoro (i setaioli chiedevano l'abrogazione di un regolamento iniquo); il secondo rivendicò un aumento dei salari.

## ***Dalla place de Grève allo sciopero***

Fu allora che gli operai in attesa di lavoro presero l'abitudine di radunarsi nella place de Grève, di fronte all'attuale ubicazione dell'Hôtel de Ville, in attesa delle offerte di impiego. Ben presto coloro che cessavano il lavoro per sostenere le proprie rivendicazioni adottarono la stessa abitudine. Questa duplice realtà successiva trovò espressione nel dizionario del Littré, che così scrisse nella relativa voce:

Fare sciopero [in francese, *faire grève*]: restare nella *place de Grève* aspettando del lavoro, secondo l'abitudine di diverse associazioni di mestiere parigine (...). Per estensione di significato (...), coalizione di operai che si rifiutano di lavorare finché non saranno state loro accordate alcune condizioni che reclamano. (...) Fare sciopero, entrare in sciopero, abbandonare il lavoro mettendosi in lega per ottenere un aumento salariale.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> P.-É. Littré, voce «*Grève*» in *Dictionnaire de la langue française*, vol. II, Éditions du Cap, Monte-Carlo 1971, p. 2859.

## *Il primo movimento dei setaioli*

Se le rivolte alimentate dalle carestie, ricorrenti fino alla metà del XIX secolo, non possono essere assimilate a degli scioperi, il movimento di protesta degli operai dei setifici, nel 1744, ben lo dimostra. I capimastri di Lione avevano ottenuto nel 1737 un regolamento che i padroni del settore ritenevano ad essi svantaggioso. I commercianti ottennero dal re che un nuovo progetto venisse messo allo studio. Il controllore generale chiese l'invio a Parigi di tre delegati degli operai e di tre delegati dei commercianti per discuterne. Gli operai elessero i loro tre delegati. Il prevosto di Parigi li ruscò e designò tre delegati operai... conformi ai voleri dei commercianti. Abbiamo qui un primo aspetto di un'autentica lotta operaia: gli operai designano i loro delegati e la parte padronale cerca di imporre (e in quel caso specifico impone) i «gialli» al suo servizio. Quella delegazione ubbidiente adottò un nuovo regolamento conforme ai desideri dei commercianti.

Gli operai di Lione risposero il 3 agosto 1744 entrando in sciopero contro questo nuovo regolamento e decisero di imporre una multa agli operai che si fossero recati al lavoro. Il 4 agosto il prevosto dei commercianti fece allora affiggere un avviso reiterante l'ordinanza che condannava alla pena di morte chiunque partecipasse ad un'assemblea ritenuta sediziosa. Nonostante l'arresto di cinque operai nel corso della notte, il giorno dopo vi furono mille scioperanti, che si riunirono alle porte di Parigi; gli agenti di vigilanza ne arrestarono parecchi. Quando gli agenti di vigilanza rientrarono in città con gli operai arrestati, un gruppo di mogli degli scioperanti li attaccò, prendendoli a sassate. Una delegazione ottenne la liberazione degli scioperanti arrestati. Nel suo libro *Vie et morts des corporations. Grèves et luttes sociales sous l'Ancien Régime*, Jean Jacques scrive: «Quel primo successo rese audaci gli scioperanti. All'indomani essi erano praticamente padroni della città.»<sup>5</sup> Gli scioperanti ottennero dal prevosto l'abrogazione dell'abborrito regolamento. Degli scioperanti invasero i domicili dei commercianti, alcuni dei quali se la diedero a gambe. Lo sciopero oltrepassò in tal modo il quadro di un semplice sciopero corporativo e assunse una colorazione politica che preoccupò le autorità, «completamente disorientate» secondo il medesimo autore «da quell'improvvisa esplosione di collera del popolo lionese».<sup>6</sup> Infatti i tintori, i carpentieri e i facchini – che avrebbero ottenuto il ripristino delle loro vecchie prerogative, abrogate da un'ordinanza del 1741 – si erano infilati nella breccia aperta dai setaioli ed erano scesi in strada con loro. Questa convergenza sottolineò, agli occhi del potere, il pericolo esplosivo rappresentato dallo sciopero, che era così passato, senza che gli scioperanti l'avessero consapevolmente voluto, dal livello corporativo al piano politico; ma quanto più il successo era stato grande, tanto più il ritorno all'ordine sarebbe stato brutale.

Il 10 agosto il re annullò il regolamento imposto dai commercianti. Ritornata la calma, il castigo si sarebbe abbattuto sugli scioperanti. Il 25 febbraio 1745 il re avrebbe annullato il decreto del 10 agosto. Venne istituita una Corte di giustizia per processare gli scioperanti, assimilati a dei rivoltosi, e fu data la caccia soprattutto ai sobillatori. Vennero processati sei operai setaioli e tre facchini. Un facchino fu condannato all'impiccagione, gli altri due vennero gettati in prigione. Quanto agli setaioli, uno di loro fu torturato durante l'interrogatorio e venne poi impiccato e strangolato, altri due furono spediti in galera, un altro venne condannato ad essere impiccato in contumacia, e gli ultimi due furono imprigionati.

All'inizio del 1786 i setaioli e i cappellai reclamarono un aumento salariale per far fronte all'aumento del costo della vita. Essi designarono due delegazioni, una per i setaioli e l'altra per i cappellai. Proprio mentre il prevosto stava rifiutando di ricevere i setaioli, i cappellai sopraggiunsero e forzarono la porta. Il prevosto cedette e accettò di decretare l'aumento di due

---

<sup>5</sup> Jean Jacques [nom de plume di Jean-Jacques Soudeille], *Vie et morts des corporations. Grèves et luttes sociales sous l'Ancien Régime*, Spartacus, Paris 1948, p. 131.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

soldi richiesto dai setaioli. Poi, all'indomani, ricevette io cappellai e cedette anche alle loro rivendicazioni. I cappellai, diffidenti, esigettero che l'ordinanza venisse promulgata. Così fu fatto. Ma la prima preoccupazione delle autorità sarebbe stata quella di stracciare l'accordo una volta tornata la calma e di scoraggiare qualsiasi tentativo di ripresa della lotta: Pierre Savage e altri dieci «sobillatori» vennero arrestati, condannati a morte e impiccati...

### ***La legge Le Chapelier e gli scioperi dopo la rivoluzione***

La legge Le Chapelier, che era stata votata all'unanimità il 14 giugno 1791 dai deputati dell'Assemblea Costituente, e che non fu abrogata dai montagnardi, proibiva agli operai e ai *compagnons* di qualsiasi mestiere «di nominare né un presidente, né un segretario, né dei rappresentanti, di tenere dei registri, di adottare delle deliberazioni o dei decreti [oggi diremmo delle risoluzioni o delle mozioni], di svolgere delle assemblee o di formulare dei regolamenti riguardanti i loro presunti interessi comuni». <sup>7</sup> Essa vietava la coalizione degli operai, cioè lo sciopero.

La guerra in cui la rivoluzione fu trascinata nel 1792 determinò la creazione di grandi manifatture d'armi, il che suscitò un inizio di concentrazione industriale e raccolse migliaia di operai in officine comuni. In tal modo, sottolinea Daniel Guérin: «Molti artigiani indipendenti vennero trasformati in proletari. Avendo acquisito la possibilità di consultarsi, (...) questi lavoratori cominciarono a rivendicare miglioramenti sulla paga». <sup>8</sup> Jean Jaurès nota, nella sua *Histoire socialiste de la Révolution française*, la reticenza di questi operai ad entrare in sciopero per difendere le proprie rivendicazioni nella situazione creata dalla guerra:

(...) poiché gli operai patrioti e i rivoluzionari non avrebbero potuto interrompere il lavoro senza consegnare la Francia della Rivoluzione alle orde del dispotismo, poiché la Convenzione non tollerava ciò ed aveva, per opporsi alle coalizioni, il pretesto della patria in pericolo, i salariati non si volgevano verso lo sciopero, ma verso lo Stato costretto a fare i conti con loro. <sup>9</sup>

Dopo la dichiarazione di guerra, la legge del 29 settembre 1793 prevede la repressione degli scioperi. L'articolo 9 autorizzava le municipalità, in caso di bisogno, a precettare gli operai e a punire con tre giorni di detenzione gli operai «che si rifiutino senza cause legittime di svolgere i loro consueti lavori». <sup>10</sup>

Una circolare del 1 dicembre 1793 appesantì l'atmosfera, condannando esplicitamente gli operai indotti «ad esigere prezzi eccessivi per i propri lavori», visto che era stato decretato un massimo salariale. La circolare denunciava in particolare gli operai «impiegati nella manutenzione delle foreste e delle carbonaie», accusati perché «esigono un salario eccessivo». <sup>11</sup> Degli

---

<sup>7</sup> «Décret relatif aux assemblées d'ouvriers et artisans de même état et profession» (14 giugno 1791), art. 2, in Jean-Baptiste Duvergier (a cura di), *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements, et avis du Conseil-d'État*, vol. III, A. Guyot et Scribe, Paris 1824, p. 25 (se ne veda la scansione *online* al seguente link: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6381248z/f39.image.langFR>).

<sup>8</sup> Daniel Guérin, *Borghesi e proletari nella rivoluzione francese. 1793-1795: gli anni dello scontro tra la frazione radicale borghese della Montagna e i clubs sanculotti di Parigi e della Francia comunarda proletaria per la direzione politica della rivoluzione francese*, vol. II, La Salamandra, Milano 1979, p. 228.

<sup>9</sup> Jean Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione francese. II – L'opera della Costituente*, Cooperativa del Libro Popolare, Milano 1953, p. 274.

<sup>10</sup> «Décret qui fixe le maximum du prix des denrées et marchandises de première nécessité» (29 settembre 1793), art. 9, in J.-B. Duvergier (a cura di), *Collection complète des lois...*, vol. VI, A. Guyot et Scribes, Paris 1825, p. 240 (scansione *online* al seguente link: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k63812308/f254.image.langFR>).

<sup>11</sup> «Aux corps constitués et à tous les citoyens» (1 dicembre 1793), in Augustin Cochin, *Les actes du gouvernement révolutionnaire (23 août 1793-27 juillet 1794)*, vol. I, Librairie Alphonse Picard et Fils, Paris 1920, pp. 530-531 (scansioni *online* ai seguenti link: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6572776h/f624.image> e <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6572776h/f625.image>).

operai della manifattura d'armi dei Capucins entrarono in sciopero. Il deprezzamento permanente dell'assegnato tendeva a ridurre il loro potere d'acquisto, nonostante il limite massimo dei prezzi ottenuto dai sanculotti. Il Comitato di Salute Pubblica qualificò tale movimento rivendicativo come «movimento insurrezionale», poi, il 12 dicembre, adottò un severo decreto che vietava di indire «coalizioni o raggruppamenti di operai»<sup>12</sup> e che precisava:

(...) [Il] lavoro non potrà essere sospeso per nessun pretesto. (...) In nessun caso gli operai potranno raggrupparsi per ragioni di protesta; i raggruppamenti, comunque motivati, saranno dispersi e gli autori e istigatori arrestati in conformità delle leggi.<sup>13</sup>

Nel novembre e nel dicembre 1793 i lavoratori delle manifatture di carta che fabbricavano gli assegnati entrarono in sciopero in quattro officine di provincia per ottenere degli aumenti salariali. Il Comitato di Salute Pubblica fece arrestare i capi di tale movimento e di altri movimenti simili. La Convenzione rispose immediatamente al movimento degli operai delle manifatture di carta promulgando un decreto che precettava le suddette manifatture e che sanciva: «Le coalizioni tra operai di diverse manifatture, per iscritto o tramite emissari, tendenti a provocare la cessazione del lavoro, saranno considerate attentati alla tranquillità che deve regnare negli opifici»<sup>14</sup> (gli emissari erano i delegati inviati dagli operai di un'officina agli altri per informarli delle loro decisioni e per sottoporle alla discussione: si trattava di un embrione di organizzazione collettiva).

Dei movimenti simili si produssero nelle officine per la fabbricazione d'armi, poi in svariate corporazioni (fornai, lavoratori sportivi della capitale, ecc.). Per rievocarli non c'è nulla di più chiaro del proclama lanciato il 5 maggio 1794 contro gli scioperanti da Payan, uno dei nuovi responsabili del Comune di Parigi epurato degli hebertisti, che erano stati ghigliottinati tre mesi prima. Quest'ultimo evocò al contempo l'ampiezza della rivendicazione e le forme che essa assunse:

I malvagi, non potendo privare Parigi dei sostentamenti, hanno cercato altri mezzi controrivoluzionari. Hanno diffuso tra gli operai che fabbricano oggetti di prima necessità uno spirito di rivolta e di insubordinazione, che le leggi rivoluzionarie puniscono con la morte. Noi abbiamo visto quasi nello stesso tempo i trinciatori di tabacco, i fornai e gli operai addetti al recupero, al trasporto e all'impilaggio del legname inviato per via fluviale, esigere dai cittadini che li fanno lavorare dei prezzi alla giornata superiori a quelli stabiliti dalla legge, formare delle adunate illegali, minacciare di non continuare più il loro lavoro e, infine, spingere la loro malvagità fino ad abbandonarlo completamente; abbiamo visto soprattutto gli operai impiegati nei porti rifiutarsi assolutamente di lavorarvi.<sup>15</sup>

Vero è che la borghesia rivoluzionaria si trovava di fronte ad una minaccia controrivoluzionaria mortale alle frontiere, in Vandea e nel sud del Paese.

Fu soprattutto tra gli operai delle fabbriche di polvere da sparo e d'armi che le rivendicazioni assunsero il tono più virulento. E fu, tra l'altro, per rispondere ad esse che il Comitato di Salute Pubblica promulgò il 5 termidoro (22 luglio) un nuovo tetto salariale, il cui testo è purtroppo andato distrutto. Ma una cosa è certa: anche prima di questo tetto, la pressione operaia aveva ottenuto dei salari superiori al massimo stabilito nel settembre 1793.

Nell'aprile 1794 le rivendicazioni salariali fiorirono tra i minatori del Pas-de-Calais. Il Comitato di Salute Pubblica li precettò. Esse conquistarono i braccianti agricoli che, alla vigilia della mietitura del grano, si preparavano già dalla fine di maggio, qua e là, ad esigere degli aumenti salariali... Il 30 maggio 1794, dalla tribuna della Convenzione, Barère stigmatizzò

---

<sup>12</sup> Citato in D. Guérin, *op. cit.*, p. 229.

<sup>13</sup> Citato *ibidem*.

<sup>14</sup> Citato *ibidem*.

<sup>15</sup> Citato in D. Guérin, *La lutte de classes sous la Première République 1793-1797*, vol. II, Gallimard, Paris 1968, p. 181.

coloro che provocavano «delle coalizioni che turbano i prossimi lavori del raccolto», i «controrivoluzionari occulti» che «hanno coalizzato gli operai di vari dipartimenti nei dintorni di Parigi». <sup>16</sup>

Il terrore e poi la fame, che decimò i sanculotti nel 1795 e provocò le giornate di pratile, stordirono gli operai. Ciò nonostante, sotto il Direttorio si assisté ancora ad alcuni scioperi. Così il 17 pratile anno IV scoppiò uno sciopero dei tipografi parigini, che impedì per due giorni l'uscita dei giornali. Lo sciopero partì dagli operai stampatori del giornale *La Quotidienne*. Gli scioperanti esigevano di essere pagati «in moneta sonante o in cartamoneta al valore di corso del 1790», cioè quando l'assegnato aveva lo stesso valore dell'oro, mentre in seguito era crollato; essi si riunirono, nominarono un presidente per le loro riunioni e dei commissari, formarono una «società dei tipografi» e minacciarono i crumiri di pubblicare i loro nomi. La maggioranza dei padroni della stampa cedette.

Un po' più tardi, in messidoro, degli operai ebanisti e cappellai esigettero che i loro datori di lavoro sottoscrivessero un «contratto» (cioè un accordo) che li obbligava a pagarli in contanti, e degli operai scavatori entrarono in sciopero per due giorni per esigere di essere pagati in contanti. Tali movimenti furono sporadici e limitati.

### ***Napoleone I: il divieto***

Nel 1802 Napoleone vietò puramente e semplicemente lo sciopero e, per domare gli operai, introdusse il libretto di lavoro obbligatorio, vero e proprio strumento di controllo e di sorveglianza degli operai. Il Codice Penale promulgato da Napoleone nel 1810 abrogò la legge Le Chapelier ma punì le associazioni a delinquere e le associazioni che raggruppavano più di venti persone, senza operare alcuna distinzione tra di loro. Queste ultime associazioni caddero sotto i colpi della legge, soprattutto se tenevano delle riunioni regolari.

In compenso, già sotto il regno di Napoleone comparvero le prime società di mutuo soccorso – ancora embrionali –, il cui scopo iniziale era soltanto quello di organizzare la mutua assistenza tra operai di una stessa associazione di mestiere. All'inizio le società di mutuo soccorso non prevedevano un aiuto in caso di disoccupazione, giacché le autorità dell'Impero, e poi quelle della Restaurazione, vedevano in tale misura un incoraggiamento dello sciopero. Ciò nonostante gli scioperi si svilupparono all'inizio degli anni 1820. Alla fine del 1824 gli operai fornai di Lione entrarono in sciopero. Il procuratore generale cittadino li accusò di voler «costituire un compagno che potrebbe fomentare degli scioperi e privare la città del pane».

### ***Le società di mutuo soccorso e lo sciopero***

La Restaurazione mantenne il divieto: lo sciopero non veniva considerato come un elemento del rapporto – ufficialmente libero! – tra il datore di lavoro e l'operaio, ma come un turbamento dell'ordine pubblico; di conseguenza, lo sciopero in quanto atto collettivo concertato veniva dunque assolutamente proibito e punito con pene detentive.

A quell'epoca gli operai continuavano ad essere organizzati nelle società di *compagnons*, ufficialmente vietate e spesso clandestine; dunque esse restavano spesso delle organizzazioni puramente locali e quindi contrassegnate dal particolarismo. Ecco perché il potere, pur vietandole, le tollerava sorvegliandole. Ma esse cercarono talvolta di coordinarsi. Così il 5 novembre 1821 si tenne un congresso compagno che riunì delegati di ventitré associazioni di mestiere. L'indirizzo trasmesso al congresso dai conciatori e dai cuoiai di Parigi, che non poterono assistervi, affermava la necessità di

---

<sup>16</sup> Citato *ibidem*, p. 183.

(...) una riconciliazione generale di tutte le associazioni di Stato [cioè di mestiere] che (...) faccia regnare tra di noi quel perfetto accordo che è il solo mezzo per renderci rispettabili e autorevoli agli occhi dei nostri nemici comuni.<sup>17</sup>

Con lo sviluppo del capitalismo, che moltiplicava il loro numero concentrandoli in fabbriche dalle dimensioni talvolta enormi, gli operai furono sempre più spinti quasi meccanicamente a raccogliersi e ad organizzarsi allo scopo, cosciente o meno, di resistere al supersfruttamento selvaggio che colpiva uomini, donne e bambini.

Così in Francia si videro comparire, fin dalla Restaurazione (1815-30), i mestieri delle casse di mutuo soccorso, primo embrione di organizzazione, che il padronato inizialmente incoraggiò allorché vide in esse un'assicurazione contro i «disordini» provocati dalla miseria. Ma questa episodica benevolenza cessò ben presto. Così nel 1825 il prefetto di Marsiglia rifiutò agli operai fornai della città il diritto di creare una cassa di mutuo soccorso, giacché quei fornai erano già entrati più volte in sciopero e il prefetto temeva che la cassa di soccorso li rafforzasse in quella loro pericolosa mania.

A partire dal 1825 gli scioperi si estesero sporadicamente fino alla fine del 1826. Generalmente locali e di breve durata, essi assunsero presto un carattere violento (danneggiamento delle macchine o luddismo, scontri violenti con la polizia o con la gendarmeria). Gli scioperanti venivano deferiti alla giustizia. Nel 1826, annata record, 224 scioperanti comparvero di fronte ai tribunali: 62 vennero assolti, agli altri vennero inflitte pene detentive da uno a tre mesi, salvo i «capi o sobillatori» (i capipopolo), che la legge prevede di punire con due a cinque anni di prigione.

Ma lo sciopero esigeva una forma di organizzazione collettiva, e il movimento verso la costituzione di organizzazioni che permettessero agli operai di difendersi fu da allora irreversibile, benché né lo sciopero né la creazione di qualsiasi forma di organizzazione fossero mai stati autorizzati. Una delle decisioni più significative in tal senso fu la costituzione nel 1828, ad opera dei setaioli lionesi, dell'associazione apparentemente filantropica chiamata «Le Devoir Mutuel», una società ovviamente segreta, visto che le autorità proibivano ogni forma di organizzazione degli sfruttati. Non è un caso che tre anni più tardi sarebbe scoppiato nei setifici lionesi lo sciopero che sfociò nell'insurrezione dei *canuts* (setaioli).

A quella data l'azione operaia specifica e indipendente era ancora un fenomeno raro. La classe operaia non costituiva ancora una forza politica autonoma, non aveva ancora la consapevolezza di formare una classe particolare con interessi propri, distinti da quelli della borghesia. Politicamente parlando, essa era ancora soltanto l'ala sinistra della borghesia repubblicana e costituiva la forza d'urto o d'appoggio di quest'ultima allorché essa si scontrava con la monarchia. Lo sciopero era ancora, nell'essenziale, soltanto una reazione locale ad una situazione locale o a dei problemi di approvvigionamento, visto che la Francia avrebbe ancora conosciuto delle carestie fino agli anni 1846-48. Lo sciopero prenderà il suo slancio contemporaneamente alla consapevolezza degli operai di essere una classe con interessi distinti da quelli della borghesia. Esso porrà come condizione necessaria la costituzione di un'organizzazione specifica della classe operaia, che le permettesse di raggrupparsi a tale scopo. La borghesia, cosciente del fatto che lo sciopero e l'organizzazione che può permettere di guidarlo sono due fattori strettamente collegati, cercherà al massimo di dissociarli. L'autorizzazione a scioperare promulgata nel 1864 avrebbe preceduto di vent'anni l'autorizzazione a creare dei sindacati.

---

<sup>17</sup> Citato in Jean Bruhat, *Histoire du mouvement ouvrier français. I – Des origines à la révolte des canuts*, Éditions Sociales, Paris 1952, p. 204.